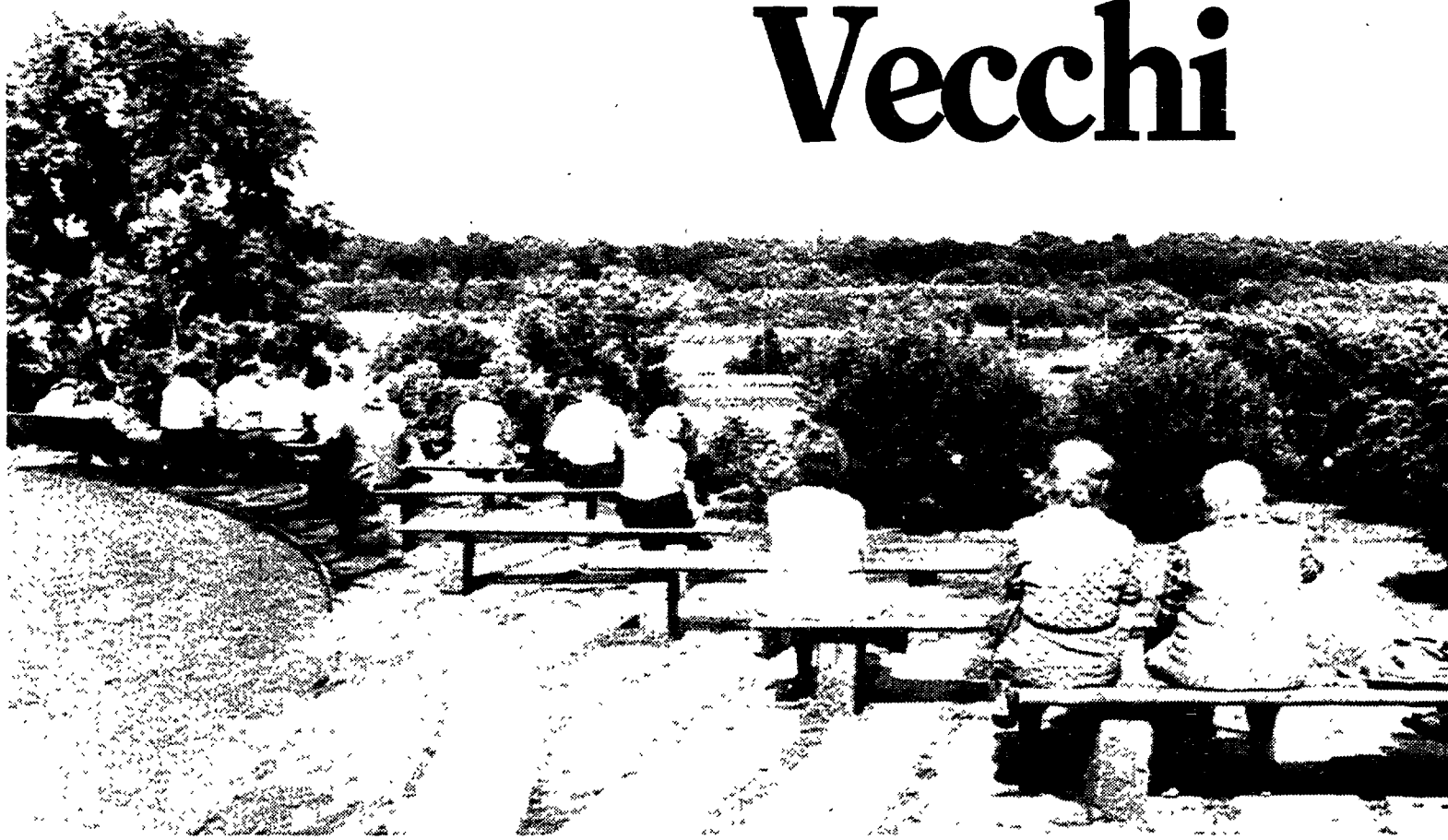


INTERVISTA A BETTY FRIEDAN. Parla la leader del femminismo Usa

I libri

**I vecchi arrivano in libreria. E stranamente, ci arrivano all'improvviso e tutti insieme.** «La vita lunga» si intitola un'intervista sulla terza età a cura di Renzo Stefanelli e Gianfranco Rastelli. La pubblica la Ediesse e affronta i sommovimenti di una vita visti dall'alto dell'accumulo di esperienze e passioni. Un libro di «vita vissuta», comunque, mente di pura fantasia è un altro libro sul tema: «Attesa sul mare» di Francesco Blamonti in uscita per Einaudi. Un romanzo di mare, come gli altri di Blamonti, però stavolta dedicato al rapporto morente fra uomo e la sua passione per la natura. Al «Vecchi» in senso stretto, invece, è dedicato fin dal titolo il nuovo libro di Sandra Petrignani (lo ha appena pubblicato Theoria). Si tratta di un'illustrazione panoramica dedicata alla vecchiaia nei suoi risvolti più intimi e inquietanti. Si parte dall'analisi del rapporto con i propri vecchi (sono essi genitori, fratelli, nonni...) e si finisce con un interrogativo sul rapporto di ognuno con l'immagine di sé vecchio. Tutto, raccontando e rielaborando storie di vita vissuta, di solitudine e di difficile sopravvivenza nelle «case di riposo». Non un'inchiesta giornalistica in senso stretto, né soltanto una divagazione letteraria, ma un percorso di ricerca all'interno di un tema difficile. La bravura dell'autrice, quindi, sta nella sua capacità di coinvolgere il lettore lentamente, schivando i rischi della rimozione e della paura.



Alain Volot

# Vecchi

## «Salviamoli. Ci salveranno»

LEILA CONNERS

**Cosa significa invecchiare? Perché l'America rimuove il problema dell'età?**  
Il rifiuto e il disprezzo nei confronti dell'età ci hanno impedito di considerare la vecchiaia un periodo nuovo della vita dell'uomo. Invece invecchiare è un destino indicibile e impensabile. Il nostro orrore per l'età scaturisce dall'ossessione della giovinezza; il culto della giovinezza è qui da noi più forte che altrove. L'America è una nazione di immigranti, di giovani e forti che lasciano il paese d'origine per andare verso il West sui carri. E cosa potevano insegnare i nonni ai figli degli immigranti? Poi dopo la fine della seconda guerra mondiale ci fu l'esplosione demografica che coincide con l'inizio della profonda influenza dei mass media. Prese forma una generazione che non si fidava di nessuno che avesse più di 30 anni, che considerava i 40 anni traumatici e i 50 inconcepibili. In America l'immagine dell'età è quella di un vuoto terrorizzante. Con l'eccezione di pochissimi uomini ricchi e potenti la cui immagine appare sulla pubblicità o sulle riviste, non riusciamo a guardare in faccia la vecchiaia. Persino per pubblicizzare prodotti antirughe e creme rassodanti si utilizzano modelli ventenni. Sulle riviste, in televisione e al cinema non mi è praticamente mai capitato di vedere nessuna persona di oltre 65 anni impegnata a fare qualcosa che un americano medio vorrebbe fare. Quotidiani e riviste parlano del «problema dell'età», delle «crisi sempre più numerose di persone che si rifiutano di morire a 60, 70 o 80 anni di vecchie e vecchi senili e improduttivi considerati un peso per la società e per i giovani. Persino nei congressi di gerontologia al centro del dibattito si colloca la questione della senilità e delle case di riposo mentre del tutto marginali e quasi clandestini sono i seminari sulla creatività nella terza età. Stante l'assoluta mancanza di immagini positive sull'età, non deve meravigliare se rifiutiamo la nostra età con frasi del tipo «avrò 65 anni ma dentro è come se ne avessi 17». Ma non funziona. Dopo il quinto lifting, non sembriamo giovani ma mummificati, inumani. Il rifiuto fa aumentare la rabbia, la rabbia contro noi stesse perché non siamo giovani. E questa rabbia ci impedisce di riconoscere le autentiche possibilità che questo nuovo periodo della vita ci offre. All'inizio del secolo l'aspettativa di vita per le donne era di 46 anni rispetto ai quasi 80 di oggi; per gli uomini era di 45 contro i più di 72 attuali. Con questo terzo di vita in più dobbiamo essere pionieri di un modo nuovo di invecchiare. C'è una differenza tra coloro che continuano a crescere e a sviluppare - invecchiamento vitale - e coloro che vanno incontro solamente al deterioramento e al declino. In

tutto il paese ci sono persone che continuano a crescere e che non cercano più la fontana della giovinezza perché hanno trovato quella dell'età. Persino donne e uomini che si sono ripresi da un ictus o sofferenti di artrite o operati di bypass alle coronarie possono invecchiare in maniera vitale. Da tutto il lavoro di ricerca e dalle mie interviste emerge che la chiave di volta dell'invecchiamento vitale va individuata nella presenza di uno scopo, di progetti e di legami di intimità che consentono agli anziani di continuare a far parte di una comunità più vasta, vitale e in continuo mutamento.

**In che modo quindi ridefinirebbe l'età?**

L'età che si fa persona è una strada di nuove possibilità non segnata sulle carte. Se si riesce a resistere alla mistica del deterioramento - che di per sé può essere motivo di autorealizzazione - ci si può sottrarre alle case di riposo e alle comunità per anziani relegate nel mezzo del deserto e ben nascoste alla vista. Superando l'ossessione della giovinezza uomini e donne possono andare incontro all'età diventando persone più complete e diventando più sé stessi. Possono accettare maggiormente i propri errori. Hanno avuto i loro guai, i loro dolori, le loro tragedie e le loro conquiste e finalmente possono accettarsi come sono liberati dal tormento di dover comprendere i traumi dell'infanzia, i patimenti della gioventù, le inibizioni e le paure dell'adolescenza. E possono anche liberarsi di tutte quelle cose che fungevano da stimolo negli anni della maturità. Non debbono essere più né superuomini né superuomini e può nascere la sensazione di possibilità e avventure nuove. Inoltre diventiamo portatori di verità, il che non è sempre piacevole per quanti ci stanno intorno.

**La maggior parte delle altre società occidentali considerano spesso in America non accade.**

Gli americani non sono abituati alla parola «saggezza» perché il rifiuto dell'età ha avuto caratteri estremi. Ma siamo pronti per una rivoluzione delle coscienze che accetti il fatto che la vita arriva ad 80 anni. Non dobbiamo continuare ad essere strutturati sulla base di una durata della vita come poteva essere quella del passato; possono emergere modelli e strutture completamente diversi. Oggi donne e uomini tra i 20 e i 40 subiscono enormi pressioni nel campo del lavoro, lavorano 60-80 ore la settimana durante tutti gli anni in cui si mette su famiglia e non di meno abbiamo ancora la norma rigida in base alla quale chi supera i 65 anni è espulso dal mondo del lavoro anche se ha ancora molto da dare. Dalle indagini condotte emerge che i giovani preferirebbero mag-



### Carta d'identità

Betty Friedan, antropologa, nel 1966 fondò, insieme ad altre donne, il Now (National Organization for Women). Nacque così il movimento di liberazione delle donne negli Stati Uniti. Fino a quarant'anni Betty Friedan, laureata in filosofia, aveva fatto la casalinga, poi nel 1963 scrisse un libro che segnò l'inizio del femminismo: «La mistica della femminilità», sette milioni di copie vendute in tutto il mondo, in cui si descriveva la frustrazione della donna-casalinga, repressa e schiava del consumismo. Nel 1981 la femminista americana compie una clamorosa svolta. Nel suo nuovo saggio «Il secondo stadio» difende l'istituzione della famiglia e accusa le femministe di seminare odio contro gli uomini: «In questa seconda fase - dice in un'intervista - ci dobbiamo porre l'obiettivo di trascendere la polarizzazione fra femminismo e famiglia». Il libro desta moltissime polemiche. Betty Friedan viene contestata dalle sue discepole. All'epoca della pubblicazione il Village Voice definisce il saggio «deprimente», «un esempio della classica cecità dei liberals».

giore flessibilità e autonomia nella vita lavorativa piuttosto che incrementi salariali o altri benefici economici. La settimana lavorativa più corta o altre forme di flessibilità sarebbero una alternativa ai licenziamenti e andrebbero incontro ai bisogni degli uomini e delle donne negli anni durante i quali si mettono al mondo e si educano i figli. Ciò consentirebbe altresì di mettere a frutto l'esperienza e la saggezza di quanto hanno superato i 65. Le aziende che lo capiranno potranno cogliere i frutti delle enormi riserve di talento che esistono all'interno delle loro organizzazioni.

**Nel suo libro «The Fountain of Age» lei rifiuta il mito della vecchiaia come malattia e preferisce considerarla una nuova fase della vita. Non di meno nella**

**L'amministrazione del presidente Clinton sta lavorando per far approvare una riforma sanitaria. Quale ritiene dovrebbe essere il momento centrale della riforma sanitaria?**

Non conosco i particolari del piano di riforma sanitaria dell'amministrazione Clinton ma qualunque sistema sanitario non dovrebbe interferire né con la previdenza sociale né con Medicare. Non c'è fontana dell'età senza sopravvivenza e la previdenza sociale è assolutamente essenziale. Per molti americani la previdenza sociale è la garanzia di poter arrivare alla terza età. È incredibile e spaventoso che si arrivi ad insistere che le risorse sanitarie non dovrebbero essere fagocitate dagli anziani i quali dovrebbero «farsi da parte e morire». A 60 o 65 anni di età si possono avere altri venti o più anni di vita sana e vitale. Dovrebbe essere assurdo pensare di risolvere la crisi della sanità dicriminando gli anziani. In un paese ricco come il nostro l'assistenza sanitaria dovrebbe essere un diritto di tutti quanti ne hanno bisogno. Spesso quanti sono stati testimoni dell'eutanasia in Austria o in Germania mi ricordano che prima ancora di fare degli ebrei i capi esportatori, circolava l'idea di sterminare le persone «improduttive»: i ritardati, i portatori di handicap e gli anziani. Era genocidio. E questa idea si fece strada in Germania e in Austria in un momento di crisi economica. Oggi con il razionamento dell'assistenza sanitaria temo che lo stato possa porre limiti alla cura degli anziani. Mi opporrò a qualunque tentativo da parte dello stato di commettere un genocidio degli anziani. L'età non deve essere il criterio in base al quale stabilire l'utilità del trattamento.

**Il razionamento delle risorse sanitarie solleva scottanti interrogativi etici. In che modo la società può porre dei limiti all'assistenza?**

Faccio parte della Commissione «Loran» istituita dallo Harvard Community Health Plan allo scopo di individuare una serie di principi in base ai quali decidere se il sistema di assistenza doveva abbracciare interventi di altissima tecnologia quali il trapianto di fegato e in base a quali criteri queste tecnologie dovevano essere rese disponibili. Chiaramente non era giusto sprecare le risorse limitate di un sistema di assistenza sanitaria spendendo milioni o centinaia di migliaia di dollari per sperimentare sui pazienti nuove tecnologie che potevano garantire qualche mese o qualche anno in più di vita o per di più di scarsissima qualità. Ma in che modo si può compiere una scelta del genere tra vita e morte? Questi interrogativi assumevano particolare rilievo nella premissima infanzia e nella tardissima età. In America una percentuale già elevatissima della spesa sanitaria viene assorbita dall'assistenza neonatale e dall'assistenza terminale in casi in cui non vi è alcuna speranza di garantire una vita normale. Abbiamo ovviamente bisogno di una nuova morale.

**In altri tempi secondo la tradizione ipocratica il regno del medico era compreso tra i primi movimenti fetali e l'agonia della morte. Come potremmo individuare oggi questi confini della vita?**

La Commissione «Loran» cominciò ad abbozzare un documento sui «limiti dell'assistenza sanitaria al termine della vita e al momento della nascita». Non abbiamo fatto grossi passi avanti ma abbiamo raggiunto il consenso sul criterio della «morte cerebrale» (e non già del battito cardiaco o della vita vegetativa) per determinare la morte. Come principio guida abbiamo suggerito di non tentare di mantenere in vita neonati di peso inferiore ai 600 grammi o concepiti da meno di 24 settimane in quanto in tali circostanze anche a seguito dell'utilizzo dei più moderni presidi medici la sopravvivenza è inferiore all'1% e solo una percentuale minima di questo 1% è destinata a condurre una vita normale. Per quanto attiene alle questioni relative alla parte terminale della vita siamo riusciti ad accordarci solamente su un programma di informazione ed educazione sul concetto della volontà di vivere per consentire alla gente di elaborare autonomamente il senso dei limiti della vita. Aldilà di questo la tradizione ipocratica fornisce una delimitazione dei confini della vita, dai movimenti fetali all'agonia della morte. La vita termina con la morte e l'essere umano non è umano prima di venire al mondo. E durante tutto lo spazio compreso tra queste due estremità la nostra umanità è definita dalla nostra capacità di scegliere, amare e lavorare. Il vero obiettivo dell'assistenza sanitaria è quindi quello di massimizzare la nostra funzione umana in qualunque momento della vita e in nessun momento dovremmo imporre forme di trattamento che privano il paziente della sua dignità di persona o della sua autonomia decisionale. La vita umana termina con la morte; la morte fa parte della vita e anche al cospetto della morte dobbiamo conservare il massimo della dignità e della capacità di scegliere. Sono questi i principi che dobbiamo abbracciare sia sul piano personale che su quello sociale. Se riusciamo a superare l'ossessione della giovinezza e il rifiuto della vecchiaia, possiamo cominciare ad affrontare la realtà della terza età e della morte puramente e semplicemente come un aspetto della nostra esistenza di esseri umani.

© 1994, New Perspective Quarterly. Distributed by The Los Angeles Times-Syndicate. Traduzione: prof. Carlo Antonio Biscotto

## ARCHIVI

PIETRO GRECO

### Società spezzata

**Più anziani e meno giovani**

La società italiana sta rapidamente modificando la sua struttura, soprattutto in termini demografici. Crescono gli anziani, diminuiscono i giovani. La vita media, nel 1899 era di 42,6 anni per i maschi e di 43,0 anni per le donne. Novanta anni dopo, nel 1989 era ai limiti del raddoppio: 73,5 anni la vita media dei maschi e ben 80,0 quella delle donne. Cresce la vita media, cresce la fascia di popolazione con oltre 65 anni di età. Su cento italiani, ben 14,8 sono ultrasessantacinquenni. In Europa solo la Gran Bretagna (15,6%), la Danimarca (15,4%) e i Paesi occidentali della Germania (15,3%) hanno una popolazione di ultrasessantacinquenni superiore a quella italiana. Ormai nel nostro paese (dati 1990) ci sono 82 persone con oltre 60 anni per ogni 100 persone con meno di 20 anni. Anche se la situazione non è affatto omogenea. Nel Nord la popolazione anziana è più numerosa che nel Sud. Gli ultrasessantacinquenni sono davvero molti in Liguria (21,0% della intera popolazione) e in Emilia (18,9%). Sono molti di meno in Campania (10,86%) e in Puglia (11,82%).

### Il futuro italiano

**Pochi figli crescita zero**

Il problema è che non solo cresce il numero degli anziani, ma diminuisce il tasso di natalità. In Europa ormai il numero di figli per donna è di 1,55. Ed in Italia addirittura 1,26: molto al di sotto del tasso necessario ad assicurare la crescita zero della popolazione. In altri termini se in futuro la popolazione europea è destinata a diminuire lentamente, in Italia potrebbe diminuire abbastanza velocemente. Tanto che nel 2010, per la prima volta il numero di italiani con età superiore ai 60 anni sarà superiore al numero di italiani con meno di 20 anni: 133 anziani ogni 100 giovanissimi. Tra soli 15 anni e per la prima volta vivremo in una società anziana.

### La famiglia

**Il regno della solitudine**

La famiglia media italiana va rapidamente assottigliandosi. Nel 1981, rileva l'Istat, i componenti la famiglia italiana erano in media 3,0 (3,5 nella regione con le famiglie più numerose, la Campania; 2,5 nella regione con le famiglie meno numerose, la Liguria). Dieci anni dopo, nel 1991, ecco emergere una famiglia dimagrita del 10%: con in media 2,8 componenti. (3,3 in Campania che resta la regione con le famiglie più numerose, 2,37 in Valle Aosta che si afferma come la regione con le famiglie meno numerose). Solo alcuni decenni fa le famiglie italiane erano di tipo patriarcale e polinucleare: formate da più nuclei, talvolta con decine di membri. Oggi la famiglia mononucleare è imperante. E si afferma quella costituita da un solo componente: erano già il 19,0% nel 1988, sono diventate addirittura il 20,2% nel 1990. Gran parte di queste persone che vivono sole sono persone anziane.

### La produzione

**Meno orario e più lavoro**

Se nel futuro prossimo venturo dell'Italia le persone anziane saranno più numerose delle giovani, si porrà con forza il problema della produzione. Dove trovare le risorse per mantenere così tante persone uscite dal mondo del lavoro e ormai in pensione? Quasi tutti, dalla Chiesa ai demografi più avvertiti, propongono un'unica soluzione: fare più figli. Riequilibrare il bilancio tra forze giovani (produttive) e forze anziane (improduttive). In realtà ci sono almeno due altre soluzioni da tentare per evitare che la risposta allo squilibrio demografico italiano ed europeo si trasformi in un irresponsabile incitamento alla crescita demografica planetaria. La prima, ovviamente, è di non considerare più gli anziani delle persone improduttive. Hanno le capacità fisiche e mentali per continuare a lavorare anche dopo i 60 o i 65 anni. Magari ad orario ridotto. Quindi bisogna restituire loro un ruolo sociale attivo. La seconda è che se proprio all'interno dei confini italiani ed europei dovesse mancare forza lavoro giovane in grado di finanziare le pensioni degli anziani, beh, allora basterebbe aprirli questi benedetti confini.